

Funzione dei media tra morbosità e informazione.

1. La Convenzione dell'ONU sui diritti dell'infanzia ha fortemente sottolineato l'esigenza che non solo la famiglia o l'istituzione scolastica ma la società nel suo insieme costituisca un ambiente educante e si faccia perciò carico in ogni campo di agevolare e sostenere il processo maturativo del ragazzo verso un adeguata compiutezza umana.

Non si limita, la Convenzione dell'ONU, a garantire che fondamentali diritti dei soggetti in formazione non vengano conculcati e violati: stimola l'intera comunità ad un collettivo impegno per assicurare a coloro che si affacciano alla vita – e spesso la trovano tanto agra – un concreto aiuto per un corretto processo di strutturazione di personalità individuale e collettiva. Il problema dell'infanzia e dell'adolescenza infatti non è solo quello di vedere riconosciuti una serie di bisogni e di vedere tali bisogni elevati a diritti: il problema è principalmente quello di vedere concretamente sviluppate e promosse occasioni perché questi diritti – ed in primo luogo il diritto all'educazione che li ricomprende tutti - siano effettivamente e compiutamente goduti.

Anche i mezzi di comunicazione di massa devono sentirsi non estranei a questo globale compito educativo, riconoscendo che il processo di acquisizione dell'autonomia e della pienezza di umanità è caratterizzato, oggi, da interventi formativi policentrici e cioè da una molteplicità di occasioni, di stimoli, di messaggi, di concrete proposte di modelli di vita e che è spesso assai condizionato dalla azione di una pluralità di agenzie formative, istituzionali e non. Se è vero – come è vero – che l'abuso sull'infanzia e l'adolescenza non si estrinseca solo in comportamenti commissivi ma anche in comportamenti omissivi e che la trascuratezza o lo sfruttamento hanno, non meno che la violenza, effetti devastanti sul ragazzo l'analisi del tema del rapporto tra

abuso sull'infanzia e funzione dei mezzi di comunicazione non potrà limitarsi al problema di come questi possono correttamente informare su questo triste fenomeno ma anche a quello se per caso essi non possano rilevarsi, a loro volta, occasione e causa di violenza e di abuso.

Qualche osservazione è opportuno fare su questi diversi aspetti.

2. E' assai opportuno che i mezzi di comunicazione di massa abbiano compiutamente informato una opinione pubblica assai disattenta di come, dietro la tanta retorica sull'amore alla infanzia, si nascondano in realtà gravissimi abusi e sfruttamenti nei confronti di soggetti incapaci di difendersi. E' certo positivo che nel mondo di oggi, al contrario di altre epoche storiche, la brutta violenza fisica sull'infanzia sia universalmente deprecata e che i violenti contro i bambini siano additati alla pubblica esecrazione come dei bruti o dei mostri. Ed è sicuramente un fatto positivo che, superando ancestrali rimozioni, si incominci a riconoscere che i rapporti tra adulto e bambino non sono sempre improntati all'affetto e al rispetto e che la decantata tenerezza verso l'infanzia è non infrequentemente sostituita o coniugata con violenze.

Debbo però anche notare, con qualche preoccupazione, che la notevole enfattizzazione, fatta dai *media*, delle violenze fisiche e sessuali sui minori finisce con il nascondere, e giustificare, una rimozione collettiva del ben più corposo fenomeno delle molte violenze non fisiche che si abbattono sui soggetti in formazione. Si va così costruendo una assai comoda copertura nei confronti di tutte quelle nuove e sottili forme di violenza psicologica che egualmente, e talvolta ancor più pesantemente, distruggono i nostri figli; di tutte quelle onnipotenze adulte che quotidianamente vengono esercitate e rischiano di bloccare o pregiudicare gravemente il processo di maturazione; di tutte quelle trascuratezze che isteriliscono l'itinerario costruttivo di una personalità. Vi è il concreto pericolo che, sull'onda delle denunce e delle condanne verso quella che è la forma più evidente di violenza, si rinunci ad alzare la mano sui minori - ritenendo di per ciò solo di essere rispettosi delle esigenze del ragazzo - mentre nel contempo si pongono serenamente, e senza alcuno scrupolo, in essere comportamenti che egualmente possono

danneggiarne irreversibilmente il processo di sviluppo. Chi ha esperienze di adolescenti conosce bene molti casi di bambini non fisicamente abusati ma egualmente terrorizzati, bloccati, regrediti, devastati. Non ci si può solo preoccupare del pianto lacerante di un bambino percosso ed ignorare nel contempo tanto pianto silenzioso di esseri distrutti che non hanno più lacrime per esternare la propria intensissima sofferenza e il proprio intenso disagio.

L'altra conseguenza di questa del tutto parziale attenzione giornalistica all'infanzia è che si è veicolata una immagine, spesso solo terroristica, e perciò falsa, di una infanzia tutta maltrattata e violata, abbandonata e tradita. Sulla base di alcuni inquietanti episodi si è così costruito un generale allarme che può essere esiziale perché sviluppa, sulla base di una visione assai cupa dell'infanzia come di una situazione di estremo pericolo, un sistema generalizzato e soffocante di protezione dell'infanzia. Per difendere i bambini da una società che si descrive come pericolosa, ostile, cattiva vi è il concreto rischio che molti genitori chiudano i loro figli solo in luoghi protetti, accentuando una iperprotezione da tutto e da tutti che finisce con il danneggiarne l'equilibrato sviluppo e l'armonica crescita: se la società è solo una società cattiva, malata, ostile da cui il bambino deve essere tutelato si rischia di sottrarre la società ai bambini e i bambini alla società, con la conseguenza che la società si imbarbarisce sempre di più e chi si affaccia alla vita finisce col costruirsi una personalità timida ed insicura, e perciò alla perenne ricerca di sostegno e protezione e quindi di dipendenza. Ovvero che per sottrarsi al terrore della violenza su se stesso, così diffusa nella società, il ragazzo divenga sempre di più duro, insensibile e violento verso gli altri per autotutela: l'accentuazione della aggressività gratuita di tanti giovani non può avere in ciò la sua radice ?

3. E' certamente assai utile ed opportuno che i *media*, in questi ultimi anni abbiano sviluppato un notevole interesse nei confronti dell'infanzia facendo sì che questa fascia di età non sia negata e sconosciuta, nei suoi problemi e nei suoi drammi.

Debbo però dire che anche qui qualche forte perplessità mi assale. L'immagine dell'infanzia che viene oggi veicolata dai mezzi di comunicazione di massa - e che è quindi accreditata presso un'opinione pubblica che ha scarse convinzioni personali e recepisce acriticamente le interpretazioni che le sono fornite da " maestri " apparentemente neutri - finisce con l'essere una immagine fortemente stereotipata. Da una parte viene presentato il bambino bello, felice, senza problemi, con esclusivi bisogni materialistici facilmente appagabili che ci propone la pubblicità; all'opposto il bambino maltrattato, abusato sessualmente, lacerato dal contrasto sul suo possesso da parte degli adulti di cui parlano le cronache. Da una parte il bambino angelicato e un po' melenso di certe storie edificanti e lacrimose che ratificano la nostra idea che basta un generico e smielato amore per costruire un buon rapporto e per contribuire ad una autentica crescita; da un'altra parte il bambino demoniaco, distruttore, invasato, criminale di certi films o di certe trasmissioni televisive che giustifica le nostre istintive diffidenze verso chi vorremmo completamente possedere e si pone invece come un " altro " che ci è faticoso riconoscere. Il bambino reale - con i suoi bisogni di essere più che di avere; con le sue profonde infelicità e insicurezze dovute alla sua condizione di debolezza, di dipendenza, di confusione che vanno colte e superate; con le sue continue ed esigenti richieste di aiuto per comprendere una realtà complessa, spesso percepita come ostile e castrante; con le sue sofferenze per le microviolenze - non meno laceranti della macroviolenze - fatte di ironia, di incomprensioni, di trascuratezze - è sostanzialmente assente nella rappresentazione dell'infanzia e rimane perciò il grande sconosciuto e l'incompreso per antonomasia. Nei mezzi di comunicazione di massa è oggi presente o il bambino senza alcun problema o il " bambino-problema ", o il bambino " oggetto " dei messaggi pubblicitari o il " bambino-caso limite " perché vittima delle macroscopiche onnipotenze degli adulti: è assente il bambino comune, il bambino concreto con le sue effettive difficoltà quotidiane, il bambino " persona " con i suoi sentimenti reali non mitici.

Permangono così atavici pregiudizi e sostanziali banalizzazioni della realtà del bambino; si ratificano le ambivalenze del mondo degli adulti nei confronti

dell'infanzia e i diffusi atteggiamenti di << desiderio-ripulsa >>, di << attrazione- preoccupazione >>, di << amore-timore >>; si alimentano, nelle emozioni vampate per il più recente fatto di cronaca enfatizzato, riti collettivi liberatori - di rimozione e di disimpegno - contribuendo a porre sempre più il bambino alla periferia della quotidiana vita degli adulti.

4. L'attenzione dei *media* – e quindi della pubblica opinione - ai casi di bambini abusati o contesi si è molto sviluppata in questi anni: potrebbe essere questa una ottima occasione per far emergere problemi complessi, per stimolare una utile riflessione nella comunità sui delicati temi dell'infanzia, per chiarire come il mondo adulto dovrebbe rapportarsi con il mondo dell'infanzia.

Ma questa attenzione appare troppo spesso strumentale - più che a ripiegarsi sulle esigenze non rispettate del ragazzo per aiutarlo nel suo difficile itinerario e per costruire una diversa generale cultura dell'infanzia - a fare spettacolo per coinvolgere una opinione pubblica particolarmente assetata di sensazioni forti: la verticale caduta delle ideologie - e la stanchezza per impegni costruttivi collettivi - ha portato la nostra società a far emergere prepotente un bisogno di privato. Non di un privato che aiuti a ripiegarsi sul proprio essere per scoprire meglio sé stesso e per realizzare un più profondo scambio relazionale, ma di un privato da esporre, da esibire, da spettacolarizzare: così il privato proprio viene portato costantemente alla ribalta e impudicamente ostentato (basti pensare alle trasmissioni televisive in cui padri e figli, mariti e mogli, amanti vari, pubblicamente raccontano le loro vicende più intime, si scambiano le invettive più feroci, esibiscono i propri sentimenti) mentre il privato altrui attira morbosa curiosità perché diviene spesso l'unico modo attraverso cui si riesce a vivere il proprio insoddisfacente e ambiguo privato.

In questo quadro d'insieme non può meravigliare la sempre più massiccia utilizzazione da parte della stampa e della televisione di casi che riguardavano bambini; il diretto coinvolgimento del bambino in difficoltà intervistato, fotografato, reso ad ogni costo protagonista dello spettacolo che il caso rappresenta; la costruzione di processi alternativi per i bambini contesi tra adulti (che si vengono così a sostituire a quei delitti passionali che una volta

calamitavano l'attenzione e l'emozione dei lettori e che sono fortunatamente scomparsi).

Ma la utilizzazione dell'immagine dolente di un bambino e delle sue vicende di vita può costituire non solo o non tanto una messaggio scorretto nei confronti del mondo degli adulti - ed una impropria rappresentazione dell'infanzia - ma anche una violenza nei confronti del singolo soggetto coinvolto. Il bambino - specie quello pesantemente travolto da un dolorosissimo caso di vita - ha assoluto bisogno di silenzio intorno a sé, per non vedere turbato il suo difficilissimo itinerario di crescita, per potere metabolizzare gradualmente e armonicamente la sua triste esperienza, per non dovere assumere immediatamente e pubblicamente il ruolo di eroe o quello di vittima che rischiano di rimanergli appiccicati addosso e di deviare così il suo processo di identificazione imponendogli una identità posticcia. Da una enfattizzazione del suo caso, dal divenire suo malgrado il protagonista di una storia spettacolarizzata, dal sentirsi sotto le luci della ribalta in un momento di così profondo smarrimento, il ragazzo può uscire distrutto.

5. Ma non solo in questo caso i mezzi di comunicazione possono essere strumento diretto di violenza o di abuso.

Vi può essere un abuso se il bambino è utilizzato per richiamare attenzione, per suscitare emozioni, per solleticare esigenze tutt'altro che esaltanti del grosso pubblico. Basti pensare alla strumentale utilizzazione delle immagini dolenti dei bambini vittime della guerra proposte insistentemente solo per suscitare emozioni; alle impudiche e ammiccanti interviste ad alcuni bambini fuggiti da casa proposti all'immaginario collettivo come eroi di una divertente avventura; alla intervista, pagata, all'adolescente fuggito con una donna anziana con la speciosa giustificazione che l'esercente la potestà aveva dato il consenso; al sempre più accentuato lolitismo veicolato dalla televisione; alle penose utilizzazione in spettacoli di intrattenimento di bambini che scimmiettano cantanti in voga - riducendoli così a scimmie ammaestrate in una clonazione bonzai di non esaltanti personaggi adulti - per divertire un pubblico adulto che non sa e non vuole rispettare l'innocenza e la spontaneità

dell'infanzia. Si incrementa così, vistosamente, una cultura diametralmente antitetica a quella che dovrebbe essere una autentica cultura dell'infanzia: alla cultura, appena abbozzata, del "bambino-persona" - il cui valore originario e autonomo deve essere riconosciuto, apprezzato, rispettato - rischia infatti di essere sostituita quella del "bambino-risorsa" e cioè del bambino mero oggetto e strumento di gratificazione per l'adulto e per il mondo degli adulti. Ma se si perde il senso del bambino come "valore" - e la verticale caduta in Italia del tasso di natalità potrebbe esserne un'inquietante spia - sarà inevitabile non solo il suo sfruttamento ma anche la sua sostanziale emarginazione dalla vita sociale. Si parlerà sempre di più del bambino e dei suoi formali diritti ma il bambino concreto sarà sempre più posto nelle "riserve" affidate ai professionisti dell'educazione; sarà sempre più visto come "il diverso" magari da proteggere non da coinvolgere in un dialogo in qualche modo alla pari; sarà sempre più considerato "una specie" e sempre meno ritenuto persona autonoma che ha una sua sia pur limitata valenza.

Inoltre i mezzi di comunicazione di massa possono esercitare violenza nei confronti della infanzia se ne deformano il regolare processo formativo dando una immagine falsa della realtà della vita e condizionandone la libera costruzione della identità. Non è solo l'ovvia incidenza che può avere, su chi si affaccia alla vita e cerca di comprenderne i reali significati, la continua, insistita, martellante rappresentazione della vita come esistenza dominata esclusivamente dalla violenza e dal sesso o come esistenza banalizzata o peggio ancora come momento esclusivamente ludico in cui è facile, con poco sforzo, e con un "aiutino" del presentatore di turno, ottenere successo e danaro. Non può non preoccupare anche, anzi principalmente, una più sottile e penetrante invasività dei mezzi di comunicazione sul procedimento costruttivo di personalità. Stampa e Televisione hanno, per tutti, una rilevante incidenza su gli stili di vita, su i valori su cui improntare la propria esperienza umana, sulla stessa immagine di sé, sul significato dei rapporti interpersonali, sui modelli di comportamento. Ciò vale in particolare per chi è alla ricerca di una propria identità e la costruisce fisiologicamente - specie nella fascia preadolescenziale e adolescenziale - in antitesi con coloro di cui è stato

dipendente e da cui cerca di distaccarsi per acquisire una autonomia. Vi è il forte rischio che le suggestioni dei mezzi di comunicazione di massa - ed in particolare della televisione - finiscano con l'imporre al ragazzo una maschera , impedendo che egli si possa costruire un volto; obbligandolo - con la sottile, ma per il ragazzo drammatica, minaccia che se non si adegua al modello proposto si è fuori, non si è, non si esiste - a seguire pedissequamente il modello che viene così prepotentemente suggerito. Il soggetto in formazione è infatti in ansiosa ricerca di una identità ed è propenso ad accettare una qualunque identità, anche preconfezionata, purché facilmente assumibile, che non esiga gli sforzi, le incertezze, le ambiguità che sono sempre presenti in un itinerario di autentica costruzione della propria identità.

6. E' infine da sottolineare come il tema del rapporto tra mezzi di comunicazione ed infanzia – per tutelare questa da invasività e violenza – è stato preso in considerazione dall'ordinamento giuridico anche se non può certo affermarsi che la tutela che ne emerge sia soddisfacente.

Poiché appariva difficile regolamentare dall'esterno – e con una normativa che non fosse meramente declamatoria ma anche fornita di effettiva cogenza – i doveri in questo campo si è puntato su codici di autoregolamentazione. Basta in proposito ricordare, per i giornalisti, la cosiddetta Carta di Treviso del 1990 sulla cui base è stato poi elaborato un codice deontologico dell' Ordine dei giornalisti che il Garante per la protezione dei dati personali ha recepito ordinandone la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale (del 2 agosto 1998). Basta ricordare che, per rendere più efficace la tutela del minore e la promozione della sua personalità nell'ambito della programmazione televisiva, è stato due anni fa compilato – e quindi sottoscritto - tra Governo e aziende televisive un Codice di comportamento nei rapporti TV- minori.

Bisogna amaramente constatare che purtroppo il ricorso ad uno strumento che sembrava il più efficace – perché liberamente stipulato da tutte le parti e quindi affidato al senso di responsabilità di persone che sembravano conscie della loro delicatissima funzione - non ha dato affatto gli esiti sperati. Di fronte alla sistematica violazione della Carta di Treviso vi sono stati in questi anni

assai limitati interventi sanzionatori dell'ordine dei giornalisti: i provvedimenti emessi fino all' aprile 1997, sono stati solo 74 suddivisi in 62 avvertimenti, in 5 censure, in 6 sospensioni e in una sola radiazione.

Dal canto suo le norme delle disposizioni del Codice di autoregolamentazione delle imprese televisive sono state, come si può constatare giornalmente, impunemente violate. Era previsto, nel Codice, un Comitato di controllo che poteva emettere risoluzioni che l'Azienda inadempiente avrebbe dovuto comunicare ai suoi utenti in spazi televisivi di alto ascolto. Ma il Comitato – composto in modo paritario tra rappresentanti delle Aziende televisive e componenti indicati dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri – è restato paralizzato dal fronte comune dei rappresentanti delle Aziende, che hanno candidamente affermato che non potevano attenersi alle norme da loro liberamente sottoscritte perché avevano ancora nei magazzini molti film che non avrebbero potuto essere trasmessi nella fascia protetta e che invece dovevano essere utilizzati nella fascia di massimo ascolto per i forti introiti pubblicitari ad essi collegati. Si è così apertamente riconosciuto che il profitto e il mercato dovevano fare aggio su fondamentali interessi della persona umana in formazione. A seguito di ciò diversi rappresentanti della società civile si sono voluti dissociare dai rappresentanti delle Aziende interessate dando le loro dimissioni: non risulta che la crisi dell'organismo, e quindi del codice di comportamento, sia stata risolta.

L'ordinamento giuridico ha invece risolto – in questo settore - il problema del bilanciamento tra il diritto-dovere, costituzionalmente garantito, della libertà di informazione e il contrapposto diritto-dovere, anch'esso costituzionalmente garantito, di proteggere il cittadino in formazione, assicurandogli un corretto processo di sviluppo. Al ragazzo è stata assicurata - almeno teoricamente perché le sanzioni sono così modeste da non costituire remora alla invasività dei mezzi di comunicazione quando il caso sia appetibile al grosso pubblico – il diritto alla riservatezza. Vi è infatti il divieto, penalmente sanzionato, di pubblicare o divulgare immagini idonee ad identificare il minorenne comunque coinvolto in un reato (art. 13 DPR 22.9.80 n 448) e di pubblicare le generalità e l'immagine di minorenni testimoni, persone offese o danneggiati dal reato (

art 114 cod. proc. pen.); si è disposto che il principio di pubblicità delle udienze possa, ed anzi debba, essere sacrificato quando viene ascoltato un minore (art 472 cod. proc. pen.). E la giurisprudenza, a tutela del diritto alla riservatezza che nel caso dell'infanzia deve prevalere sul diritto dell'informazione, è ormai orientata a vietare la pubblicazione diffusa e la divulgazione incontrollata dell'immagine di un minore, anche al di fuori di un processo penale, quando non vi sia il consenso del minore stesso ultrasedicenne o dei suoi legali rappresentanti. E' anche da rilevare che una parte della dottrina ritiene che - trattandosi di un diritto personalissimo - i rappresentanti del minore non possano mai dare un consenso o che, quanto meno, occorra l'autorizzazione del giudice tutelare.

Né l'ordinamento - tranne che nel settore della pornografia che utilizza l'infanzia - ha preso in considerazione alcuni aspetti inquietanti delle nuove tecnologie informatiche che possono prestarsi ad abusi sui soggetti in formazione (basti pensare al mercato dei bambini per adozione presenti in alcuni siti, alle possibili induzioni alla corruzione anche senza l'uso di immagini pornografiche e così via) .

E' venuto il momento in cui l'ordinamento - per tutelare più compiutamente il soggetto in formazione - non si limiti a sanzionare solo le violenze intrafamiliari e sessuali ma si preoccupi anche delle violenze istituzionali e di quelle poste in essere nei confronti dell'infanzia e dell'adolescenza dagli organi di informazione e di intrattenimento che rischiano di distorcere, non meno che le altre violenze, il difficile itinerario del ragazzo verso una adeguata compiutezza umana.

ALFREDO CARLO MORO